

Maurizio Persiani

Maga



Roma Arcata



NarrativaePoesia

In copertina: quadro del pittore Giovanni Boffa

Maurizio Persiani

Maga



Narrativa & Poesia

Copyright © MMVIII
NarrativaePoesia di Alessandro Cocco

www.narrativaepoesia.com
info@narrativaepoesia.com

via Colle Cavalieri, 50
00040 Lanuvio (RM)

ISBN 978-88-95948-0x-x

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2008

A Ornella

Aprì il pugno e lasciò cadere la palla che aveva formato con la sabbia nera e bagnata raccolta in riva al mare. Sull'arenile asciutto la sfera dura si frantumò con un tonfo sordo. Annio sorrise come faceva da bambino, quando giocava con gli amici a chi preparava la palla di sabbia più grossa. Si guardò le mani: le palme rosee e l'attaccatura delle dita erano sporche di nero. Le avrebbe pulite nell'acqua. Mosse due passi verso il mare ma si fermò per togliersi la tunica leggera. Nudo, riprese a camminare. Si sentiva libero, sano, tornato alla vita dopo i giorni d'inedia trascorsi in casa nell'attesa che guarisse la slogatura al braccio che Marcello Aciliano, il medico amico del padre, aveva pazientemente curato con impiastri d'erbe coltivate nel giardino della sua villa.

L'aria fresca del mattino solleticava la pelle e Publio Annio Massimino aspirò profondamente prima di immergersi nelle acque del Tirreno. Un brivido di piacere percorse il corpo muscoloso quando si tuffò nel mare. Nuotò sott'acqua, come gli aveva insegnato il padre, trattenendo a lungo il respiro, e riemerse lontano dalla spiaggia dove non toccava più il fondo con i piedi. Sbuffò, soffiò e inspirò aria fresca. Era proprio guarito: ogni muscolo del corpo rispondeva perfettamente. I polmoni ventilavano alla perfezione, il cuore batteva regolare, il braccio non doleva più. Avrebbe ripreso a nuotare, come aveva sem-

pre fatto da quando suo padre, Publio Annio Albino, lo aveva gettato dalla barca nelle acque fresche del mare. Non avrebbe mai dimenticato quel giorno: era stato svegliato dal sonno profondo che il sole era ancora basso e il cielo aveva il colore della madreperla. "Andiamo," aveva detto Albino, "oggi imparerai a nuotare." E, senza aggiungere altro, lo aveva preso per mano e portato sulla spiaggia, dove quattro schiavi armeggiavano attorno ad una barca. "Sali," era stato l'ordine perentorio. "Siediti al centro accanto a me e non parlare." Gli schiavi spinsero la barca in acqua e montarono a bordo di slancio, facendola dondolare pericolosamente. Ma Annio non osò aprire bocca, temendo la reazione del padre. Si allontanarono dalla riva e quando furono al largo, Albino ordinò agli schiavi di fermare. Uno dei due uomini seduti a prua, lanciò l'ancora fuori bordo, lasciò scorrere la corda fino a che non si tese e la legò al piolo dov'era inserito il remo. Si chinò, raccolse due grosse zucche vuote unite da un corto spago che porse ad Albino. "Alzati e spogliati," disse il padre ad Annio che ubbidì senza fiatare. Quando fu nudo, Albino gli ordinò di alzare le braccia e gli passò la corda sotto le ascelle. "Ora stringi le braccia," disse al figlio. "Stringi forte e non far cader le zucche quando sarai in acqua. Non avere paura, non affonderai né annegherai. Devi muoverti, battere i piedi e le mani, e più ti muoverai e prima imparerai a stare a galla." Detto questo lo sollevò come si solleva una piuma, lo sporse fuori bordo e lo lasciò cadere in acqua. Come poteva dimenticare Annio quegli attimi di terrore, quando era stato afferrato e gettato a mare? Tremava come una foglia mossa dal vento. Come poteva dimenticare il volto divertito del padre, sordo alle sue grida di spavento, che lo incitava a muovere le gambe e le braccia? Temeva di bere l'acqua salata e di sprofondare nel mare immenso. Come poteva dimenticare il senso di felicità provato quando si rese conto che

non affondava, che le zucche lo tenevano a galla, che era come un pezzo di legno sballottato dalle onde? Cominciò a battere i piedi e ad agitare le mani, come gli ordinava il padre. Il padre... lo avrebbe odiato per sempre, se fosse scomparso nel mare, se... Invece, capì che in quel momento lo stava aiutando a diventare grande: lui ancora bambino cominciava a non temere il mare, imparava a muoversi in un elemento tanto affascinante quanto infido, un elemento che avrebbe segnato per sempre la sua vita, come l'aveva segnata a suo padre.

Nuotò, allontanandosi sempre più dalla riva. Il mare era immoto in assenza totale di vento. Il sole alto nel cielo era appena velato da una leggera foschia. Annio guardò l'orizzonte privo di nuvole. Sarebbe stata una magnifica giornata, una bella, calda giornata estiva. Tornò a terra, nuotando veloce come un delfino. Per questo, forse, i suoi amici lo chiamavano scherzosamente "il Pesce."

Ilario sollevò i remi e la barca si fermò. Poco distante, mosso dal lieve movimento delle onde, ballava il sughero su cui era infissa la canna che sosteneva un brandello di tela rossa. Era giunto sul posto dove il giorno precedente aveva calato la rete, nello specchio di mare a metà tra il porto di Terracina e il promontorio del Circeo. Portò la mano alla fronte per riparare gli occhi dalla luce accecante del sole. Cercò l'altro capo della rete e lo vide molte braccia più in là, segnalato dal drappo nero che il vento leggero di levante appena agitava. Soddisfatto, si avvicinò al segnale, lo afferrò, lo tirò, recuperò parte della corda che lo tratteneva ancorato ad un sasso, e lo depose sul fondo della barca. Con la corda che ancora pendeva fuori bordo e che sosteneva la rete, fece un nodo attorno ad un piolo, usandola come un'ancora. Ancorata la barca, si diede da fare a sistemare per bene l'interno. Girò i remi in modo che l'impugnatura fuoriuscisse dai lati dell'imbarcazione e le pale poggiassero sui bordi di prua. Da sotto il sedile di poppa, estrasse alcune ceste che dispose in ordine dietro di sé. Quindi si spostò al centro dell'imbarcazione dove sorgeva una struttura di legno simile ad una cassa. Si appoggiò alla parete che superava di poco l'altezza della murata e allungò un braccio per afferrare un tappo che era sul fondo. Lo strappò dall'alloggio e l'acqua di mare entrò di getto, gorgogliando. Con la mano che stringeva il tappo, attese che l'acqua salisse e quando il livello superò l'avambraccio, con un movimento rapido e deciso, tappò il foro. Non contento di aver fermato il getto, spinse il tappo, fissandolo con maggior forza. La vasca per tenere in vita i pesci era pronta. Soddisfatto si alzò, stringendo ai fianchi il perizoma che si era allentato: ora non doveva far altro che recuperare la rete. Saggiò la tenuta della corda, prese una cesta di vimini e la pose tra sé e la murata, poi cominciò a tirare lentamente. Una bracciata, due bracciate, tre bracciate... la corda saliva docile dall'acqua del ma-

re e Ilario la faceva cadere nella cesta, dove formava una spirale. Lentamente, man mano che recuperava la corda, la barca si spostava in avanti. Ecco i primi piombi, ecco le prime maglie. Attraverso l'acqua cristallina, vide riflesso il sole nelle pance argentee dei pesci rimasti impigliati, ed esultò. Come avveniva sempre dopo una tempesta, i pesci salivano copiosi in superficie e si cibavano d'alghe e altri organismi strappati al fondale dalla furia del mare. Oggi la pesca sarebbe stata abbondante e avrebbe venduto a buon prezzo il pesce portato ancora vivo a riva. C'erano stati tre giorni di tempo cattivo. Il mare in bufera aveva costretto i pescatori a restare a terra, tanto che il mercato del pesce di Terracina era stato chiuso. In quei giorni d'inedia era andato in città, che non era molto distante dalla casa di tufo e paglia ubicata in cima alle dune a picco sul mare, dove abitava. Voleva distrarsi con gli amici, pescatori come lui, gente che in quelle giornate senza lavoro passava le ore nelle taverne a bere e a giocare a dadi o ad intrattenersi con le ragazze che servivano ai tavoli. Stare in loro compagnia lo aiutava a superare la triste solitudine in cui viveva da alcuni anni dopo aver perso il padre e la madre uccisi dalle febbri della palude. Era giovane e sentiva sempre più l'esigenza di incontrare gente, di fare amicizia, di vivere tra gli altri. Ogni volta che rientrava dalla pesca, approdava direttamente nel calmo porto di Terracina. Attraccava alla banchina, accanto alle altre barche di pescatori, proprio davanti al mercato dove, sbarcato il pescato, contrattava con i pescivendoli il prezzo di vendita. Incassati i soldi, si chiudeva in qualche taverna in allegra compagnia a sentir raccontare storie di mare, di guerra e di donne; storie realmente accadute, e altre così ben inventate da sembrare credibili. Come quelle raccontate da Vario. Era costui uno tra i più anziani pescatori di Terracina. La salsedine e il sole avevano trasformato il suo volto, già piagato dal tempo, in un reticolo

di rughe. Per questo era stato soprannominato " il Tartaruga." Aveva un buon carattere, dietro l'aspetto rude e scostante, ed amava circondarsi di giovani con cui parlare, scambiare pettegolezzi e raccontare i fatti da lui vissuti in mare e in terra.

I ragazzi lo ascoltavano con piacere, perché li affascinava con quel vocione profondo e la mimica espressiva delle mani, ma anche perché era lui a pagare almeno un giro di vino. Vario era come un parente per Ilario perché era il compagno di pesca del padre e frequentava da sempre la casa paterna. Quando il giovane era rimasto orfano, era stato il vecchio pescatore a prendersi cura di lui, così come avrebbe fatto con un figlio. Vario non si era mai sposato. Era stato in marina per molti anni, aveva viaggiato su navi di ogni specie, e visitato paesi lontani, per ritirarsi poi a vita privata e fare il pescatore. A credere alle sue parole, aveva conosciuto e amato donne in giro per il mondo. Brevi amori da marinaio. Diceva sempre ai ragazzi che se aveva bisogno di una compagna, quelle che servivano nelle taverne erano più che sufficienti. Ilario lo rispettava, come si rispetta un nonno. Ora, che era diventato un uomo e Vario un anziano, le parti si erano rovesciate: era lui ad aiutarlo, quando il marinaio, ancora forte e attivo, gli permetteva di farlo.

La corda strattonò e Ilario quasi scivolò, sbilanciato in avanti. Accidenti! La rete si era impigliata. Imprecò tra sé e sé e provò a tirare con maggior forza. La barca si mosse, ma la rete non salì in superficie. Tentò ancora, invano. Per Nettuno! Doveva tuffarsi e cercare di recuperarla. Se almeno avesse avuto un compagno! Non c'erano altri pescatori in quel raggio di mare lontano da Terracina, davanti alle infide spiagge della palude alle falde del monte Circeo. Doveva fare tutto da solo e per fortuna che il fondale era basso. Si tolse il perizoma, rivolse un pensiero al dio del mare perché lo aiutasse, ispirò due o tre volte e si

tuffò. Nell'acqua fredda e cristallina aprì gli occhi che aveva chiuso nel gettarsi in acqua. Con tutte e due le mani afferrò la rete che scendeva a picco nella profondità marina e, aggrappandosi ad essa, si trascinò per alcune braccia, fino a raggiungere il punto dov'era impigliata. Non era uno scoglio a trattenere la rete. Sotto di sé, a poca distanza, giaceva semisommerso dalla sabbia il relitto di una nave. Rovesciato su un lato sembrava un mostro marino ferito, con l'albero di maestra rotto, la chiglia aperta in due e i resti di alcuni marinai dell'equipaggio che si intravedevano sotto i legni spezzati. Il cuore d'Ilario batteva forte nel petto per la tensione. L'aria cominciava a mancare. Sgomento, lasciò la presa della rete e risalì in superficie. Era sconvolto. Si aggrappò alla murata della barca e respirò a fondo per riempire i polmoni d'aria fresca. Le orecchie ronzavano, la testa era confusa: doveva ritrovare la calma e recuperare le forze. Era la prima volta che s'imbatteva sottacqua nel relitto di una nave, e aveva paura, una paura irrazionale. Aveva sentito raccontare che le anime dei marinai morti nei naufragi restavano a guardia degli scafi affondati e aggredivano chi avesse osato avvicinarsi. Vera o falsa che fosse, la storia lo aveva impressionato al punto che ora teneva le ginocchia raccolte al petto per timore che qualcuno degli affogati potesse afferrarlo per i piedi. Intimorito, guardò in basso, attraverso la trasparenza delle acque, e vide la rete che scendeva nella profondità del mare e, più giù, la sagoma scura della nave e i corpi immoti. Attese, tremando. Non accadde nulla. Cercò di darsi coraggio. Si sollevò, tirandosi sulle braccia, e si affacciò sperando di trovare un'altra imbarcazione a cui chiedere aiuto. Il mare era piatto e deserto, e lo prese lo sconforto. Salì a bordo e si lasciò cadere sul tavolato di poppa. Tremante e nudo com'era, si sentiva indifeso. Respirò intensamente, prima di affacciarsi e guardare di nuovo nella profondità marina. Vide la sagoma della nave

dove terminava la rete impigliata, intorno solo pesci, null'altro. Pregò Nettuno e tutti gli dèi che conosceva di aiutarlo. Li supplicò ad alta voce, rivolto al sole alto nel cielo: "Vi prego, fatemi recuperare la rete." Poi urlò, per far sentire meglio la supplica: "Vi prego, ho perso tutto, non ho che questo lavoro e se perdo anche la rete, come potrò vivere?" Genuflesso sul tavolato, chinò il capo e in quel momento una rondine di mare, apparsa improvvisa, dopo un veloce volteggio, planò bassa, sfiorando la barca. Ilario si chiese se non fosse un segno degli dèi, perché era raro che una rondine di mare si avvicinasse tanto ad un'imbarcazione. L'uccello compì due giri sulla testa del giovane, prima di allontanarsi, lanciando il tipico stridio. "Gli dèi hanno ascoltato la mia preghiera," pensò Ilario che sentì tornare la forza e il coraggio. "Se m'immergo, mi proteggeranno" disse, parlando ad alta voce, convinto che anche gli spiriti ascoltavano le sue parole. Si calò di nuovo nell'acqua fresca e respirò profondamente per immagazzinare quanta aria possibile, prima di immergersi. Poi, con un colpo secco di reni, scese a picco, afferrandosi alla corda e alle maglie della rete. Giunto sul fondo, posò i piedi sulla tolda della nave ben lontano da dove, trattenuto dalle sartie, giaceva un corpo senza vita. Strattonò la rete che era avvolta ad una tavola divelta. Prima tirò di lato, poi tirò in alto con forza, finché la sentì cedere. Allora risalì, tenendola stretta nel pugno. E quando emerse, ormai senza fiato, l'aria entrò sibilando nei polmoni. Provò una forte vertigine. Temette di svenire. Che fosse la vendetta dei marinai annegati? Si appigliò al bordo della barca, rannicchiò le gambe e abbassò lo sguardo. Tremava dalla paura e dalla fatica. Ma non successe nulla. Il cuore riprese a battere normalmente, il sangue a scorrere fluido nelle vene. Le divinità avevano mantenuto la promessa. Le ringraziò mentalmente per averlo protetto e, salito a bordo, si portò a prua dove cominciò a recuperare, brac-